



Il male non è mai la scelta definitiva

“L’INTERVALLO” PER SCEGLIERE, TRA LA MORTE E LA VITA

di **Andrea Piersanti***

C’è un attimo che separa la morte dalla vita, la delusione dalla speranza, il pianto dal sorriso. Al cinema in pochi hanno avuto il coraggio di provare a raccontare quell’attimo impalpabile di cui non si può calcolare la durata neanche con i cronometri più moderni. Il primo in Italia è stato Giuseppe Tornatore. Con il suo film “Una pura formalità” girato nel 1994 vinse anche un premio molto particolare, il “Robert Bresson” assegnato dall’Ente dello Spettacolo con la collaborazione del Pontificio Consiglio della Cultura e del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.

“Tutti immaginiamo che ci sia una misura di tempo, non misurabile, che divide la vita dalla morte e in cui, per dirla con Dostoevskij, l’essere umano avverte di non essere più in vita ma ancora non è realmente morto. C’è un frammento di questo tempo, per quanto veloce, all’interno del quale un uomo non sa di essere morto. Ecco, mi sono detto, straordinario! Io devo prendere questo pezzettino infinitesimale di tempo e ingrandirlo con quella enorme lente di ingrandimento che è il cinema”, raccontò lo stesso Tornatore alla Rivista del Cinematografo. Adesso è la volta di un altro regista italiano. Si tratta della straordinaria opera prima “L’intervallo” di Leonardo Di Costanzo interpretato da due bravissimi adolescenti, Francesca Riso e Alessio Gallo. Un film che da solo potrebbe farci ricredere sulla qualità del cinema italiano. Ben scritto e molto ben diretto, racconta di un momento di sospensione, fra la vita e la morte. Un intervallo di tempo nel quale rimangono coinvolti due ragazzi qualsiasi della Napoli violenta e irrazionale della camorra. Girato quasi integralmente nell’ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli, costruito nel diciannovesimo secolo e abbandonato da anni, “L’intervallo” è stato scritto con Mariangela Barbanente e Maurizio Braucci.

Il film racconta la storia di un ragazzo e di una ragazza rinchiusi in un enorme edificio, dove lui è il carnefice, controvoglia, e lei la vittima, nelle vesti di

una prigioniera da sorvegliare per conto della camorra. I due giovanissimi attori sono stati scelti dopo una lunga selezione effettuata all’interno di un innovativo esperimento di laboratorio teatrale. «Questo film – racconta il regista che ha già diretto due documentari come “A scuola” e “Prove di stato” – nasce da una domanda: cosa si può fare di fronte al potere? Come si relazionano due impotenti? La fuga diventa impossibile se non attraverso la forza della giovinezza e dell’immaginazione».

L’intervallo di cui parla il titolo del film è la sospensione, infinitesimale, nella vita di questi due ragazzi. Lui ha un chiosco mobile per la vendita di limonate. Lei ha un amore adolescenziale con un ragazzo di un altro quartiere. Il boss locale della camorra però non è d’accordo. Per punire la ragazza, la chiude per tutta una giornata dentro un vecchio palazzo abbandonato, un posto che è un “non - luogo”, nello stesso tempo vicino e lontanissimo dalla vita di tutti i giorni. A sorvegliare la fanciulla il boss manda il ragazzo delle bibite. Lui non può dire di no ma proprio non ci si ritrova nelle vesti inusuali del carceriere. Il rapporto fra i due è subito difficile e aspro. Hanno la stessa età, vivono nello stesso quartiere ma sono molto diversi e fino a quel momento si sono solo sfiorati. Lei è spregiudicata e dura quanto basta. Lui è timido e con il capo chino sui suoi doveri di ragazzo lavoratore. Le ore passano e il fascino irrazionale del palazzo in disfacimento (e del suo enorme giardino pieno di segreti) alla fine li contagia. La distanza che li separa piano piano si annulla e scatta il momento magico dell’intervallo. Nel non - luogo si ritrovano senza accorgersene in un non - tempo dove ogni sogno è possibile. Anche quello di una vita senza violenza e prevaricazioni. L’intervallo però finisce. In modo grigio e ruvido. Così come era iniziato. In quella sospensione, fuori da tutto, avevano trovato il modo di sfiorare con una mano la speranza di una vita diversa. Ma il buio della notte è pronto a riassorbire di nuovo le loro giovani ingenuità e i loro sorrisi già spenti.

Il film è forte. Soprattutto però è interessante.

Il dramma della camorra è spesso descritto al cinema



come un viaggio senza ritorno. Come la morte. Ne “L'intervallo”, invece, il regista e gli autori della sceneggiatura ci ricordano che non è questo il punto. La violenza umana, dicono, assomiglia alla morte. Ma non è la morte. Il male su questa terra, per quanto terribile e avvolgente, non è mai la scelta definitiva. C'è sempre lo spazio, un intervallo appunto, per scegliere fra la morte e la vita. E' raro trovare un film che, nonostante un finale così amaro, sia in grado nello stesso tempo di lasciare nello spettatore il calore della speranza. I sogni infantili dei due ragazzi e il sentimento sottile che corre fra di loro nella giornata irrazionale che sono costretti a passare insieme, si rincorrono con insistenza nella mente di chi guarda, anche quando il film è finito da un pezzo. Resta nella mente come il sapore di un sorriso, il retrogusto della speranza. E della vita. Che non si può fermare.



** Giornalista,
Docente di Metodologia e Critica dello spettacolo
Università “Sapienza”, Roma*